

Cara
Unità

**Gli spot della Cei,
i preti di montagna
e l'8 per mille**

Cara Unità, questi ultimi giorni in tv ha fatto capolino uno spot a firma Cei il cui scopo chiaro è quello di andare a caccia di soldi per rimpinguare le casse della «povera» chiesa cattolica. Per cui, hanno pensato bene di utilizzare come testimonial tale don Giacomo o non so bene chi, parroco di montagna senza il cui supporto la povera gente di quel posto sperduto sarebbe finita chissà dove. Non ne-

go che realtà di questo tipo esistano, ne ho conosciute anch'io, la mia domanda è: perché non hanno scelto come testimonial il cardinale Ruini mentre è intento nel criticare la legge sull'aborto, oppure qualche laico eccellente sponsor munifico degli ultimi tempi come Ferrara mentre dichiara che a Falluja non è successo niente di strano, oppure un Casini d'annata che in compagnia di Cuffaro, oppure ancora un Pera che parla di meticcio o di autostrade. La verità è che la Chiesa ha preso una strada sbagliata antica, retrograda e medievale. E già che c'era la Chiesa si è fatta togliere anche l'Ici per le attività commerciali. L'8 per mille di chi come me ha comunque creduto nel lavoro di quei preti di montagna finirà ai Valdesi anche perché ben sappiamo la fine che fa quello devoluto allo Stato: a Nassirya ed alla chiesa cattolica.

**Caro Benedetto XVI,
è la libertà politica
che è minacciata dalla religione**

Cara Unità, Papa Benedetto XVI ha affermato che

«la libertà religiosa è minacciata dalla politica». Stranamente, non si sono ascoltate le proteste dei leghisti, già noti per aver «conciato con piscia di porco» la terra su cui doveva sorgere la Moschea a Lodi (La Stampa, 15 ottobre 2000). Ma forse i leghisti hanno capito bene: il Papa non parlava di loro. Spererei allora che qualche altra forza politica, magari di sinistra, ricordi al Papa che assai spesso è vero il viceversa: la libertà politica è minacciata dalla religione.

Alberto Antonetti, Roma

**Gli anziani sono soli?
lo propongono strutture
di accoglienza diurna**

Cara Unità, mentre la crescita zero, anzi sotto zero, fa aumentare il numero di vecchi e mentre la famiglia tende a sfasciarsi sempre più, non vi è da parte delle istituzioni un parallelo impegno a creare strutture adeguate a ricevere una quota di popolazione, che aumenta in percentuale giorno dopo giorno. Non si tratta solo di costruire case di riposo, ma anche e soprattutto strutture di accogliemen-

to diurno, accoppiata ad un'assistenza domiciliare flessibile ed efficiente. Tanti giovani non si separerebbero dagli anziani, se potessero contare su un aiuto durante le ore di lavoro. Lo Stato risparmierebbe e le famiglie non si disgregerebbero, oltre a realizzarsi una maggiore giustizia sociale tra coloro che possono permettersi una o più badanti ed i meno fortunati, costretti ai salti mortali per conciliare il lavoro agli obblighi verso gli anziani.

Achille della Ragione, Napoli

**Casini, la responsabilità
e l'unità...
ma di che parla?**

Cara Unità, io davanti a certe frasi forse troppo intelligenti mi sento una cretina: «Responsabilità - È questo che tiene unita l'Italia». Sarebbe così gentile, lei che s'intende di politica, da spiegarmene il significato? È apparsa su un manifesto, assieme alla faccia di un Pierferdinando Casini, penso, seppur, che sembra chiedersi anche lui che cosa significhi ciò che ha appena pronunciato. Che cosa vuol dire: che l'Italia si dividerebbe in tanti Stati, se

non ci fosse il senso di responsabilità? Ma responsabilità di chi, dei governanti, oppure dei cittadini? Oppure si riferisce all'unità degli italiani, i quali andrebbero tutti d'amore e d'accordo grazie al loro senso di responsabilità e a quello di chi li governa? Ma io, ad esempio, che grazie a Dio non ho votato per Berlusconi, come posso sentirmi unita a quelli che lo hanno votato, e soprattutto a lui e agli uomini di governo, giacché, sempre grazie a Dio, non ho rimorsi, e non mi sento responsabile dei morti in Iraq, e tanto meno d'aver esposto i cittadini italiani al pericolo d'attentati? E tra lo Stato e la mafia c'è unione o divisione? Perché se c'è unione, sarebbe grave la responsabilità dello Stato. E tra gli abitanti della Val di Susa e gli uomini di governo, c'è una semplice discordanza di vedute, oppure c'è divisione? Insomma, ma a me pare che gli italiani si dividano su tutto, persino riguardo alla storia straziante di un bimetto massacrato: uomini politici, direttori di giornali, e, cosa a dir poco scorretta, persino un prete, con grande senso di responsabilità, vanno in televisione a proclamare l'innocenza di una persona sotto processo.

Veronica Tussi

BRUNO UGOLINI
ATIPICIACHI

Ultime dal Far west

A desso persino Maurizio Sacconi, sottosegretario al welfare, sembra non esaltarsi più smodatamente discutendo sui risultati della legge 30. Lo abbiamo scoperto ascoltandolo mentre partecipava ad una tavola rotonda promossa dal Diario del lavoro, quotidiano on-line, dedicata alle sorti dei lavoratori a progetto. Quelli che una sigla nuovissima ha battezzato LaP. Un nomignolo che infastidisce il sottosegretario che ha dichiarato testualmente: «Il lavoro a progetto non esiste». Ha spiegato che trattasi sempre di una «collaborazione coordinata e continuativa», applicata con forme specifiche definite dalla legge. Sono dunque gli antichi Co.co.co. però con una patina di vernice. Ma perché il governo ha alzato a suo tempo una formidabile campagna di stampa che titolava «Co.co.co. addio»? È una delle tante «illusioni» denunciate da Casini, il presidente che però è sempre rimasto sedotto dall'illusione. Ma torniamo ai LaP. Il lavoro a progetto dunque non esiste, è un modo di dire. Anche Tiziano Treu, intervenendo nel dibattito moderato da Massimo Mascini, ha espresso tutto il suo scetticismo avvalorato dalle incertezze interpretative dei giuravloristi. Nonché da casi imbarazzanti, come quelli, ha esemplificato, degli operatori dei call center. I quali hanno come progetto magari quello di telefonare e sono pagati a cottimo. La verità è che il passaggio da Co.co.co. a progetto, come ha spiegato Nicoletta Rocchi per la Cgil, non ha aiutato a smascherare chi usa lavoro subordinato con contratti flessibili. E l'uso anormale dei collaboratori favorisce un lavoro povero di qualità ed aumenta la differenza salariale. Un guazzabuglio, anzi un Far West. Un'affermazione fatta propria anche da Luciano Scalia, responsabile risorse umane e organizzazione nel gruppo Cos. Trattasi, appunto di call center, dove si è tentata la strada della contrattazione (nell'azienda di Palermo) per alleviare la precarietà. Il problema è che, spiega Scalia, gruppi come Cos devono fare i conti con gare al ribasso, aperte ad esempio dai Comuni, in cui si presentano offerte che promettono costi inferiori persino del settanta per cento. E allora che fare? Il sottosegretario (dopo aver dato tutta la colpa ai precedenti governi) è per la via repressiva. C'è da dire, però, che proprio in questi giorni lo studioso allievo di Marco Biagi, Michele Tiraboschi, ha spiegato, in un'intervista al Riformista, che «nessuno sa con certezza quali sono stati gli effetti della riforma». Il governo, infatti, non ha attuato la disposizione della legge relativa agli strumenti di monitoraggio. L'accusa è pesante e mette in forse, ci pare, anche la famosa azione repressiva tesa a smascherare le

frodi su preteso lavoro autonomo. Altra la ricetta di Treu: aumento delle tutele e un avvicinamento dei costi previdenziali tra lavoro autonomo e subordinato. Magari sapendo, ci permettiamo di aggiungere, che la media delle buste paga dei LaP non permette esborsi maggiori per contributi. E i sindacalisti? Qui, come si sa, le opinioni divergono. La Nicoletta Rocchi (Cgil) ribadisce un giudizio critico e negativo sulla legge 30, è d'accordo sull'equiparazione dei costi previdenziali, chiede una scrematizzazione delle forme contrattuali. Mentre Giorgio Santini (Cisl) trova interessante il quesito finale posto dal relatore (Marco Marazza) sul rischio, superando forme contrattuali come quelle dei LaP, di precipitare nel mare del lavoro nero. Come se già ora quando si camuffano lavori subordinati come lavori autonomi non sia un mezzo lasciarsi passare per forme di lavoro irregolari. Tanto è vero che si minacciano gli ispettori. Come per il lavoro nero. Il segretario della Cisl, ad ogni modo, ha approfittato dell'incontro di bilancio, per sollecitare ad aprire il mondo del lavoro alla partecipazione. Un tema caro alla Cisl. Un'occasione da riservare a tutti, autonomi e non autonomi, intesi non solo come individui, ma come collettività. Sarebbe bello, ma viene da chiedersi come sia possibile per un giovane - o un adulto - puntare sulla «partecipazione», se ogni tre mesi deve aspettare il rinnovo del contratto e se non gli vengono riconosciute tutele elementari. Spesso anche il diritto di organizzarsi in sindacato. Così non può nascere quella che i sociologi chiamano «rapporto di fidelizzazione» tra lavoratore e azienda. Una specie di fidanzamento. Magari prima del matrimonio o di un ruolo meno traballante. Ma con questo sistema mordi e fuggi come si fa? Ai responsabili della gestione delle risorse umane si pone, dunque, non solo il problema di condurre in azienda lavoratori capaci, ma anche il problema di mantenerli in organico evitando che questi cedano alle lusinghe del mercato e fuggano verso «altri nidi». Varrebbe la pena di ricordare questo passo di una ricerca proprio di Marco Biagi e Alberto Russo: «Ai responsabili della gestione delle risorse umane si pone, dunque, non solo il problema di condurre in azienda lavoratori capaci, ma anche il problema di mantenerli in organico evitando che questi cedano alle lusinghe del mercato e fuggano verso "altri nidi"». Per fortuna una notizia buona arriva da un call center torinese, la Telegate. Qui è stato stipulato un accordo che prevede il passaggio di 80 contratti a progetto in contratti a tempo determinato. Bel colpo. Qui tutti hanno capito: il lavoro a progetto non esiste. Come ora dichiara il sottosegretario.

brunougolini@mcclink.it

Non dimentichiamo queste persone

LUIGI MANCONI

SEGUE DALLA PRIMA

Lo programma dell'Unione - va da sé - deve riassumere progetti e obiettivi, capaci di rappresentare il terreno di incontro tra le opzioni di partiti diversi: e, dunque, proporre una sintesi di differenti storie e culture e, in ultima istanza, di sistemi di valori, che non sempre e non in tutto coincidono. La formazione di un programma dell'Unione muove, pertanto, dalla constatazione di questo dato di fatto, che traccia i limiti e indica i vincoli dell'unità possibile: ma che, anche, tale unità vuole valorizzare e tradurre in risorsa politica. Questo è stato, oltre che il metodo utilizzato, la costante preoccupazione di merito, che ci ha guidato nel lavoro di elaborazione programmatica su temi che sono controversi: e che, come si è detto, interpellano la sensibilità di ognuno. Si vedrà che i risultati raggiunti - i sei punti programmatici relativi ai «nuovi diritti» - se considerati senza pregiudizi intellettuali e schematici ideologici, rispettano le esigenze delle diverse culture che concorrono a dar vita all'Unione: e rispondono - è ciò che conta - a domande sociali oggi non eludibili. Vediamo le questioni più problematiche. Il Testamento biologico è stato da qualcuno associato all'eutanasia (ne sarebbe addirittura «anticamera»). La cosa non sta né in cielo né in terra e non ha alcun fondamento né scientifico né normativo. Com'è scritto in maniera inequivocabile nel nostro documento, si tratta di uno strumento destinato ad affrontare il problema - così grave e così avvertito - dell'accanimento terapeutico e del «dolore

non necessario». Ovvero quello «scialo di sofferenza» consumata quotidianamente nelle case e negli ospedali di un paese, l'Italia, dove le cure palliative e le terapie contro il dolore sono le meno sviluppate rispetto a tutti gli altri paesi europei. E l'autodeterminazione del paziente, cui si fa riferimento, corrisponde esattamente a quanto previsto dalla nostra Costituzione, dalla convenzione di Oviedo (sottoscritta dall'Italia nel 2001), da tutte le sentenze in materia della Corte Costituzionale e dal Codice deontologico medico del 1998 così come da quello infermieristico del 1999. Cosa c'entra tutto questo con l'eutanasia? Assolutamente niente. Per alcuni versi, il Testamento biologico ne costituisce la negazione più radicale: e proprio perché può contribuire a sottrarre il paziente alla solitudine e alla disperazione del dolore non lenibile. E questo è tanto vero che, già nel dicembre 2003, il Comitato nazionale di bioetica, su sollecitazione del presidente, Francesco D'Agostino, ha approvato un documento dove si riconosce che la volontà del paziente è fattore decisivo, e non eludibile, nel determinare le scelte terapeutiche del medico; e si chiede al parlamento di introdurre nel nostro ordinamento la possibilità, per il cittadino, di dare disposizioni in merito ai trattamenti sanitari futuri attraverso, appunto, il Testamento biologico. Più di recente, il cardinale Francesco Pompedda, giurista assai autorevole, ha testualmente affermato: «Il giudizio complessivo sul testamento biologico è positivo sotto l'aspetto giuridico-logico ed è anche apprezzabile nel contenuto etico-religioso». Non c'è da stupirsi, considerato che, sul tema, la posizione della Chiesa cattolica è antica e coerente. Ricordo, infine, che nel luglio scorso, la commissione sanità del Senato ha approvato un disegno di legge in materia (relatore il senatore dell'Udc, Francesco Salzano); e l'intera opposizione ha vo-

tato a favore. Tutti irresponsabili sostenitori dell' «anticamera dell'eutanasia»? Non sembra proprio, considerati curricula e appartenenze, culture e valori di riferimento delle persone in questione. Ecco, l'inserimento del Testamento biologico tra gli obiettivi del programma dell'Unione tiene conto di questa riflessione collettiva e delle acquisizioni dell'attuale dibattito etico-giuridico: e tiene conto, soprattutto, di quella domanda sociale così diffusa, che chiede alla scienza e alla politica di ridurre il «dolore non necessario». Caro Prodi, con metodo analogo ci siamo mossi a proposito del riconoscimento giuridico delle unioni civili. Nel settembre scorso, mi trovavo tra gli oratori del convegno nel corso del quale venne letto il messaggio da te inviato a Franco Grillini. Ricordo bene, pertanto, il suo contenuto. Tu scrivevi di condividere «con gli altri leader dei partiti dell'Unione l'ipotesi di una proposta universalistica, che affronti, regolamenti e risolva il tema dei diritti delle coppie di fatto basate su un vincolo diverso da quello del matrimonio. Una proposta avanzata già in Parlamento da 161 parlamentari dell'Unione e che trova la mia condivisione». Ecco, a questo ci siano scrupolosamente attenuti nel formulare l'obiettivo del riconoscimento delle unioni civili: alle tue parole, al testo della proposta di legge avanzata «da 161 parlamentari» e ai risultati, condivisi dall'intera opposizione, dell'indagine conoscitiva sulle «unioni di fatto e il Patto civile di solidarietà», condotta dalla commissione Giustizia della Camera. Nessuna forzatura, pertanto, da parte nostra e massimo rispetto per la sensibilità di tutti e per le diverse opzioni morali che costituiscono la ricchezza vera dell'Unione. I contenuti e le formule adottate rispecchiano quanto è condiviso, quanto è materia di elaborazione



comune, quanto rappresenta fattore di unità e di crescita. E questo patrimonio unitario - perché non si disperda - va tradotto in obiettivi e in norme di legge, capaci di garantire tutela reale. Per questo è necessario il riconoscimento giuridico pubblico delle unioni civili: perché solo così i diritti della persona sono effettivamente protetti. Quei temi, così come gli altri (non meno «sensibili», a mio avviso), sono cruciali per definire l'identità dell'Unione e la sua capacità di mobilitare intelligenze e passioni (i diritti degli stranieri e dei «nuovi italiani», degli utenti e dei consumatori, delle persone private della libertà...): su essi si misura la volontà dell'Unione di sottrarre al centrodestra la bandiera delle libertà e delle garanzie, della tutela della persona e della sua autonomia. Una bandiera impropriamente (e indecentemente) sventolata da chi legittima privilegi di censo e interessi privati e coltiva una concezione gerarchico-autoritaria della società. Da qui l'importanza di collocare

all'interno del programma complessivo dell'Unione obiettivi come quelli di cui si è detto: capaci di ampliare gli spazi di libertà, di rafforzare i diritti individuali della persona, di sviluppare un sistema di garanzie più robusto ed efficace. Certo, si può decidere di non evocare temi controversi, ma sarebbe una scelta autolesionistica: su quei temi, l'elaborazione comune dell'Unione è andata avanti e ha già prodotto risultati importanti. Perché privarcene? Certo, si può decidere di non parlare del Testamento biologico perché la grossolanità dell'avversario evocherebbe l'eutanasia; e si può tacere sulle unioni civili perché qualcuno scriverà che «il centrosinistra vuole i matrimoni gay»: ma questa è la via maestra per la sconfitta. Certo, si può decidere di non richiamare temi «sensibili», ma che politica è mai quella che si nega alla «sensibilità»? Che politica è - e come può vincere - se tace sulle sofferenze e sulle speranze delle donne e degli uomini in carne e ossa?

Casini e Pera, Presidenti di parte

NICOLA TRANFAGLIA

SEGUE DALLA PRIMA

La decisione annunciata ieri di aver dato il via, con una lettera ufficiale al presidente della Commissione Affari Sociali della Camera, all'indagine conoscitiva sull'applicazione della legge numero 194 sull'aborto, indagine richiesta la settimana scorsa proprio dall'Udc, mescola in una sola volta il suo ruolo che dovrebbe essere superpartes di presidente della Camera con l'indirizzo politico proprio da lui dato al partito costringendo alle dimissioni Follini che a sua volta continua a sognare un altro centro-destra (dove, verrebbe da chiedere). Ma che senso ha per Casini dirsi imparziale e conservare la carica di presidente della Camera nel momento

in cui ogni suo discorso e ogni suo atto manifesta in maniera assai chiara la sua diretta partecipazione alla campagna elettorale prima del tempo e alla gara con Fini per la successione a un Cavaliere sempre più indicato dai suoi alleati come il responsabile della prossima, probabile sconfitta elettorale? È una domanda alla quale Casini dovrebbe rispondere al di là delle forme gelide e ufficiali dei comunicati sfornati dagli uffici della presidenza della Camera. A sua volta Marcello Pera, seconda carica dello Stato in quanto presidente del Senato, trascorre una parte rilevante del suo tempo prezioso occupandosi della Fondazione Magna Carta di cui è presidente d'onore e del suo progetto di istituzione di un nuovo Ateneo denominato Istituto mercati e tecnologie per il quale il ministro Moratti

ha disposto finanziamenti eccezionali cui si uniscono quelli degli enti locali di Lucca, comune, provincia e fondazioni bancarie della zona. Una simile attività non avviene all'insegna dell'amore per la ricerca scientifica ma in vista della costruzione di un centro universitario che prosegua e allarghi la presenza delle idee del filosofo presidente. Basta leggere quel che appare sul sito della Fondazione Magna Carta per rendersi conto che Pera non tollera dissensi dalle sue posizioni sempre più vicine alla posizione di Benedetto XVI e del cardinale Ruini e intesa a una guerra di civiltà contro ogni altra fede politica o religiosa. Interpellato per i suoi pesanti interventi nell'assegnazione di incarichi di sottogoverno nel suo collegio, il presidente del Senato ha risposto indignato affermando che gli attacchi

provenienti da varie parti nascono dalle sue discutibili azioni quotidiane ma dalla sua «consonanza» con il pontificato attuale. Peccato che chiunque assuma elementari informazioni sul pasticcio di un Ateneo che ha appena cominciato i suoi corsi da qualche mese e dispone già di finanziamenti miliardari contro la regola legislativa che vede l'assegnazione di fondi subordinata ad almeno due anni di funzionamento, si rende conto che non tutto è limpido e trasparente nella vicenda in corso. In ogni caso sia nella Fondazione Magna Carta sia nel nuovo centro universitario che si sta costruendo con finanziamenti pubblici e semiprivati si fa politica attivamente e si combatte quotidianamente contro il relativismo di cui ha parlato anche ieri il Papa e contro le posizioni laiche abortite da Pera. Appartiene a

una simile attività il ruolo superpartes di un presidente del Senato che potrebbe esser chiamato per l'articolo 86 della costituzione a sostituire temporaneamente il Capo dello Stato in missione o in altro modo impedito? A me francamente pare proprio di no e mi preoccupa molto il fatto che due cariche fondamentali della repubblica che dovrebbero garantire a tutti i cittadini imparzialità e distacco dalla politica quotidiana sembrano aver già rinunciato alla loro missione istituzionale e mescolano il loro ruolo a vicende contingenti come la battaglia ormai aperta tra centro sinistra e centrodestra sulla legge 194 o la disputa su un istituto universitario fantasma che rischia di non andare avanti per i dubbi avanzati, dopo l'inizio dei corsi, da altre università chiamate a farne parte.